

Danilo Altenburger

Una vita sola non basta

romanzo



ZONAcontemporanea

Paolo Macchi è un importante dirigente di una nota casa editrice milanese. Sposato con Daniela e padre della piccola Giulia, sembra aver avuto tutto dalla vita.

Ma non è così. Paolo è insoddisfatto, inquieto, perseguitato dall'ambizione fallita di non essere riuscito a diventare un giocatore professionista di golf. Anche il suo matrimonio sembra

sul punto di crollare: silenzi, litigate e una serie di strane coincidenze insinuano nella mente del protagonista il dubbio del tradimento. E quando il sospetto si trasforma in certezza, la follia di un momento cambierà per sempre la sua vita. Inizierà per lui, nello svolgersi tumultuoso degli eventi, la continua ricerca di una via d'uscita per sopravvivere. Un noir italiano, ambientato tra Milano e Courmayeur, dal ritmo serrato; un'abile miscela di tensione drammatica, disperazione e colpi di scena. Un esordio dove la violenza delle passioni e delle emozioni dà senso alla vita stessa.

ne riservata
a stampa
etata la
duzione

edizione riservata

© 2013 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

vietata la
riproduzione

edizione riservata
per la stampa

Una vita sola non basta
romanzo di Danilo Altenburger
ISBN 978-88-6438-345-3
Collana: ZONA Contemporanea

© 2013 Editrice ZONA
Piazza Risorgimento 15
52100 Arezzo
telefono 338.7676020
telefono 0575.081353 (segreteria telefonica)
www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

In copertina: *Notte sul lago*, by Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di aprile 2013

Danilo Altenburger

UNA VITA SOLA NON BASTA

edizione riservata

per la stampa
vietata la
riproduzione

ZONA Contemporanea

edizione riservata

per la stampa

A mia figlia Beatrice.

Perché non si è mai amato nessuno in modo così incondizionato.

vietata la

riproduzione

edizione riservata

per la stampa

È nulla il morire, spaventoso è non vivere.

I Miserabili, Victor Hugo

vietata la
riproduzione

Prologo

Luglio 2012

Giulia ed io siamo sulle altalene dei giardini pubblici di Courmayeur, poco lontani da casa. Ma ormai non chiede più di essere spinta, ha quattordici anni, siamo solo seduti come fossimo su una panchina e diamo i calci ai sassolini per terra.

E parliamo.

“Papà, come sarà la nuova scuola?”. A settembre avrebbe iniziato il liceo.

“Ce la farai, ne sono sicuro. Questo per te è l’inizio della tua vita da grande. Dovrai esplorare e percorrere il mondo da sola. Ma se avrai bisogno di me, io ci sarò sempre”.

“Lo so, papà. Ma non sono sicura di voler diventare grande così presto”, mi rispose, mentre le scendeva una lacrima sul viso.

Feci finta di non accorgermene, pensando che sarebbero state le prime di una lunga serie. Ci sarebbero state lacrime di gioia e di dolore.

Cercai di cambiare discorso. “Posso chiederti un favore?”.

Mi guardò incuriosita.

“Non smettere mai di chiamarmi papà, ti prego, anche quando sarai più grande, anche quando sarai una mamma”.

“Te lo prometto, papà”, mi rispose guardandomi negli occhi. Aveva la stessa espressione di quando è nata.

Le chiesi di Daniela. Fra una settimana sarebbero andate al mare.

Già, pensai, mare e solo mare, non cambierà mai.

Proprio ieri Giulia mi aveva detto che preferiva la montagna. “Qui c’è più silenzio”, mi disse così dal nulla, “e ci si sente in pace con il mondo”.

Daniela ed io non avevamo raccontato a Giulia tutto quello che era accaduto dieci anni fa, solo il minimo indispensabile per far sì che io e mia figlia potessimo continuare a vederci.

In quel momento arrivò Davide, che ormai aveva quasi nove anni e mezzo, con il pallone sotto il braccio.

“Papà, papà!”, gridò. “Giochiamo a calcio? Giulia sta in porta e io e te tiriamo i rigori”. Ci stavo provando con il golf, ma per ora senza successo.

Mentre ci spostavamo nel vicino campetto da calcio, pensai che era vero quanto diceva mia figlia... nonostante quello che era accaduto dieci anni fa, anch'io qui, finalmente, mi sentivo in pace con il mondo.

edizione riservata
per la stampa
vietata la
riproduzione

Capitolo 1

Febbraio 2002

In un film che ho rivisto recentemente una delle battute finali recitava: “Una volta era diverso, ci batteva forte il cuore”.

Forse non tutti l’hanno provato: vuol dire non solo felicità allo stato puro ma proprio stare male, senti il cuore letteralmente battere, ti si chiude lo stomaco.

Credo di averlo provato due volte nella mia vita, ma spero ce ne saranno altre.

La prima quando tre anni fa al telefono il ginecologo ha detto a mia moglie Daniela: “Signora, lei è incinta”, e la seconda, nove mesi dopo, quando è nata mia figlia e l’infermiera me l’ha messa fra le braccia avvolta in una spugna bianca e insieme siamo andati a lavarla.

Entrambe le volte ho pianto a dirotto.

Da quel giorno, ogni volta che mia figlia mi guarda negli occhi o mi abbraccia, le lacrime sono in agguato.

Quando, così senza motivo, mi dice: “Lo sai che ti voglio tanto bene”, e mi si stringe al collo, serve una nuova parola, cuore non basta... per non parlare di quando sono io che l’abbraccio forte, le bacio la testa e sento il suo odore.

Devo ricordarmi di questi momenti, di quando mia figlia mi dice che sono il suo principe. Di quando le racconto storie che invento al momento.

Il dialogo si svolge più o meno così:

“Conosco una storia nuova”, dico io.

“Mi dici il titolo?”, risponde lei.

“Quattro orsi e un secchiello”, invento io al momento.

Nei suoi occhi leggo un misto di stupore (ma che storia sarà mai questa... sembra pensare) e di scetticismo, come se intuisse che è una creazione del momento. Queste storie si chiudono sempre con uno dei personaggi, per lo più appartenente al regno animale, che si addormenta con una ninna nanna, fino a che anche a lei non si chiudono gli occhi. Ancora adesso si ricorda alcune storie che inventavo quando

era più piccola, e ne cita i personaggi: lo zio Bubolo, Ciccipoppi e Poppicicci, l'orso Bruno, e così via.

L'altra cosa che adoro è accompagnarla all'asilo la mattina: è l'inizio di giornata più bello che si possa desiderare e l'ho sempre considerato uno dei nostri momenti più intimi. Dall'uscire di casa e prendere l'ascensore al sedersi in macchina sul suo seggiolino (“Papà, possiamo non allacciare la cintura, tanto è solo un minutino?”); dalle canzoni che sentiamo in macchina (spaziamo da quelle per bambini a testi più da adulti come *La prima cosa bella*, che è diventata poi la nostra canzone) al parcheggiare cento metri prima dell'ingresso dell'asilo per fare una piccola passeggiata, “con la manina”, come dice lei.

Anche stamattina Daniela non mi aveva rivolto la parola. Negli ultimi giorni sembrava permeata da odio represso nei miei confronti, odio che era sfociato due sere prima in una brutta scenata dove l'appellativo più carino riservatomi era stato “stronzo”.

Probabilmente per questa terapia del silenzio proseguirà, come altre volte, per almeno tre, quattro giorni. Dopo essermi fatto la doccia, l'avevo raggiunta in cucina dove stava preparando la colazione per Giulia. Aveva alzato gli occhi su di me, ma subito li aveva riportati sulla tazza di latte di Hello Kitty. La Daniela che mi si parava davanti quel mattino mi pareva più provata, più stanca del solito. Gli zigomi le si stagliavano nettamente sul volto. Era ancora seducente, e sicuramente faceva voltare più di una testa, specialmente quando indossava abiti aderenti che ne accentuavano il fascino spigoloso. Ma la sua antica esuberanza giovanile aveva ormai ceduto quasi del tutto il posto a una sorta di spossatezza esistenziale, e il suo volto tradiva due perenni borse scure sotto gli occhi. Sembrava sempre tesa e sembrava evitare ogni forma di contatto fisico con me.

Mi ero avvicinato, le avevo posato una mano sulla spalla e avevo cercato di darle un bacio sulla guancia. Ma non appena le mie dita l'avevano sfiorata, si era ritratta con uno scatto.

“Per favore, Paolo”.

Mi aveva ignorato.

“Non capisco”, avevo protestato, “proprio non capisco”.

“Davvero?”, mi aveva chiesto lei senza nemmeno guardarmi.

“Già”.

“È un vero peccato”.

“Cosa cazzo significa?”.

“Pensaci”.

“Perché lo stai facendo?”.

“Non sto facendo niente”.

“Sono mesi che mi ignori, che mi tratti come uno stronzo... e per te non è niente?”.

“Non ho voglia di parlarne”.

“Sempre la stessa risposta, ma cosa ti ho fatto?”.

“Non adesso”. Il suo tono era minaccioso.

Silenzio. Ero rimasto in piedi come un idiota, finché non mi ero reso conto che non c'era nulla da fare. E così avevo preso la mia borsa di pelle e con Giulia mi ero avviato verso la porta d'ingresso.

“Ho una riunione alle cinque e mezza”, avevo annunciato.

“Non importa, Luisa resta fino a tardi”, aveva risposto Daniela.

Luisa era la tata che si occupava di Giulia.

“Bene, ci sentiamo dopo”.

“Oggi sarò fuori”.

“Qualche impegno interessante?”, avevo domandato in tono distratto.

“No”.

Stavo già aprendo la porta. “Ci vediamo”, l'avevo salutata. Ma lei non aveva risposto, né alzato lo sguardo.

Dopo il bacio a mia figlia prima che entrasse nella sua classe “rossa”, mi avviai in macchina verso l'ufficio. La nostra casa distava quindici minuti circa dal mio ufficio. Era in una zona residenziale di Milano, circondata da bei palazzi d'epoca e da verde sufficiente per trascorrere qualche ora con i bambini il sabato o la domenica nei parchi pubblici.

Da ormai tredici anni percorrevo in auto tutte le mattine le stesse strade: via Monte Rosa, piazza Buonarroti, via Giotto, via Boccaccio... fino ad arrivare in via Larga, tutte vie che pullulavano di automobili come la mia, guidate da uomini vestiti come me, tutti negli stessi sommessi colori da ufficio: grigi e blu scuri, con le camicie a righe e le cravatte scure. Le poche donne che intravedevo dal finestrino indossavano una camicia bianca e una giacca scura.

A un certo punto, fermo a un semaforo, sobbalzai. Non vedevo Francesca da almeno quindici anni.

Era iniziato tutto nel 1985, al rientro dalle vacanze estive, in settembre. Entrambi frequentavamo la stessa facoltà. L'inizio è stato bello, ma complicato. Bello perché, come si diceva allora, avevo "perso la brocca". Ricordo qualche pranzo con i miei compagni di corso in cui avevo gli occhi puntati su di lei, fissi; oppure i primi aperitivi al pub sotto il monolocale in via Mercato dove mi ero trasferito a vivere da solo (definito da un mio caro amico, per le ristrette dimensioni, una "cabina armadio"): due Martini bianchi e non mangiavo nulla, neppure dopo, solo gli occhi sempre puntati sui suoi e, al massimo, un bacio appena accennato. Salivo a casa, solo, completamente in trance.

Entrambi eravamo fidanzati, io avevo perso la testa e non ho mai capito se l'avesse persa anche lei. Andò avanti così, clandestinamente, per alcune settimane, fino a troncare le storie passate – lei quasi subito, io ci ho messo un po' di più... – e fidanzarci. Devo dire che fin dall'inizio ho avuto tutti contro e questo mi ha influenzato nelle scelte.

Decidemmo di trascorrere le vacanze di Natale a Madrid. L'inizio è stato un po' amaro... io non ero tranquillo, avevo dubbi su di noi, lei lo percepiva e si innervosiva.

Con il tempo però la vacanza a Madrid si trasformò in un vero e proprio trasloco. Ci trasferimmo perché volevamo giocare ai romantici espatriati e vivevamo con i soldi di lei, sufficienti per pagare l'affitto di un elegante bilocale nei pressi di Plaza Del Sol. Quindici giorni dopo il nostro arrivo, Francesca aveva già trovato un impiego nella redazione locale del quotidiano El País. Dopo due mesi parlava correntemente lo spagnolo ed era stata assunta a RTVE, la tv spagnola; una sera di tre mesi dopo era tornata a casa e aveva annunciato che il nostro rapporto era finito: andava a vivere con un suo collega.

Ero sconvolto. Ero distrutto. L'avevo pregata di restare, di darmi un'altra possibilità. Il mattino successivo, Francesca aveva fatto i bagagli e se n'era andata. E nel giro di due mesi me ne ero tornato anch'io a Milano: non potevo permettermi l'affitto dell'appartamento e nemmeno la vita a Madrid. Non avevo avuto nessun successo sportivo con le mie gare di golf. L'idea, o meglio la speranza, era quella che il golf, sport che praticavo da anni, mi potesse dare da vivere.

Se ci ripenso adesso avrei voluto che le cose fossero andate diversamente. Capisco ora che sarebbe bastato solo un po' di tempo e di pazienza da parte sua: quando mi sono accorto che stavo perdendo

tutto, lei probabilmente si vedeva già con un altro, e non c'è più stata possibilità di parlarle. Non ho avuto coraggio, ma lei non ha avuto pazienza. Io mi ero ricreduto, avevo delle cose da dirle, da urlarle, volevo spiegare e soprattutto farmi capire, ma lei non ha avuto pazienza. Credo siano stati i sei mesi più strani della mia vita, con lo stomaco perennemente chiuso, sia per quanto era bella e mi piaceva, sia dalla domanda che incalzava ogni giorno: è lei? Puoi lasciarti andare definitivamente con lei? Forse la risposta giusta era sì, ma mi sono sempre comportato con lei come se fosse un no.

E ora che la vedo lì, ferma al semaforo, mi faccio violenza: non suono, non scendo, tiro dritto verso l'ufficio.

Quando ero tornato a Milano, avevo frequentato tutti i campi da golf, anche delle regioni vicine, avevo partecipato a tutte le formule di gara possibili (a colpi, a buche, persino a coppie) ma gli esiti non erano mutati: le mie performances erano "niente male", ma non mi avrebbero permesso di fare molta strada, e soprattutto di vivere di premi in denaro e di sponsorizzazioni.

In effetti si sa che il golf è per il 90% questione di psicologia. Quando si comincia a colpire la pallina fuori linea, la cosa migliore da fare dicono sia parlare con uno psicologo per dieci minuti, anziché seguire una lezione di tre ore con un professionista. Il golf richiede sangue freddo e concentrazione, e per me non era il periodo giusto.

Anzi, era stato un pessimo periodo. Ancora in rotta con mio padre, abitavo sempre nel piccolo monolocale in via Mercato. Mentre cercavo disperatamente di farmi strada nel mondo del golf, mi mantenevo lavorando mezza giornata da Golf'Us, uno dei più grossi negozi di attrezzature sportive e non solo per gli appassionati di golf. Finché un bel giorno, alla morte di mia madre, avevo iniziato a convincermi che non ce l'avrei mai fatta, che avrei finito con il fossilizzarmi dietro al banco di Golf'Us: un triste commesso di mezz'età. Il panico, naturalmente, ha una forza d'urto tutta sua. Dal momento in cui ti afferra, ti rende impossibile riconoscere la situazione con occhio calmo e distaccato. Ti costringe ad arrenderti. La tua situazione diventa improvvisamente disperata, senza via d'uscita. Devi trovare una soluzione, e subito. E così finisci per prendere decisioni sbagliate, decisioni di cui un giorno ti pentirai.

Ripensando a quei pochi mesi di crisi giovanile, mi chiedo ancora oggi: perché non mi ero concesso un'altra possibilità? Perché non avevo avuto più fiducia nella mia abilità di golfista? Mi sarei dovuto ripetere che, se non altro, guardare il mondo attraverso un green era qualcosa che mi piaceva, che diventare un buon giocatore richiedeva del tempo, che non avrei dovuto avere una simile fretta di arrivare.

Ma quando sei stato educato con il motto "volere è potere", il fatto di non riuscire a ottenere ciò che credi di meritare diventa la prova che stai facendo qualcosa di sbagliato, o che non sei tagliato per quel genere di carriera.

E così avevo ceduto per la paura del fallimento.

Due mesi dopo, mio padre si era deciso a venirmi a trovare, appena prima di pranzo, direttamente in negozio, sforzandosi di contenere il suo disprezzo.

"Sei venuto a comprare una mazza da golf?", gli avevo chiesto.

"Sono venuto a offrirti il pranzo", aveva risposto.

Eravamo entrati in un bar di Corso Sempione.

"Non ti piace quello che faccio, vero?", avevo domandato all'improvviso.

"Non dire cazzate".

"Non sono cazzate, è un dato di fatto", insistetti.

"Sei mio figlio...".

"Ma ti ho deluso. Dal punto di vista professionale".

"Se quello che fai ti piace, sono felice per te".

L'avevo studiato in volto. "Non sei sincero", avevo replicato.

"Hai ragione", replicò. "A dirti la verità, credo che tu stia solo perdendo del gran tempo. Ma hai 22 anni, e io non ti posso dire come vivere la tua vita. Se questo è davvero ciò che vuoi, non aprirò bocca".

Ordinammo il pranzo.

"Ma ti dirò una cosa", aveva ripreso mio padre dopo un lungo silenzio. "Arriverà il giorno, magari fra anni, in cui ti sveglierai e rimpiangerai di non avere denaro: proverai il desiderio di vivere bene, ma non potrai permettertelo; se invece fossi laureato in Economia, non soltanto potresti vivere come meglio credi, ma saresti in grado di sfruttare il tempo libero concentrandoti sul golf da un punto di vista diverso, come qualcosa che davvero ti interessa, ma che non ti deve a tutti i costi dare da vivere. E ti potresti permettere l'attrezzatura migliore...".

“Papà, lascia perdere”.

“Va bene, va bene, non dirò altro. Ma ricordati una cosa: il denaro è libertà, Paolo. Ti permette di scegliere nella vita. E se deciderai di rimetterti a studiare, di laurearti in Economia, io ti pagherò le rette e tutto il resto. Per tutto il tempo necessario alla tua laurea, non dovrai preoccuparti di mantenerti”.

“Te lo puoi permettere?”.

“Senza alcun problema, e tu lo sai”.

Lo sapevo, ma ero restio a scendere a patti con lui.

Pochi giorni dopo mi ero riscritto alla facoltà di Economia. Avevo iniziato ad affrontare gli esami che mi mancavano all’inizio di gennaio, e con mia grande sorpresa li avevo brillantemente superati. Il buon risultato mi aveva galvanizzato. Finalmente ero al settimo cielo: dopo gli insuccessi e i rifiuti che avevo collezionato sui campi da golf, mi sentivo finalmente un vincente. E mi ero convinto di aver fatto la cosa giusta. Specialmente perché avevo reso felice mio padre. Così felice che dopo aver saputo che quell’autunno intendevo continuare gli studi all’università, mi aveva regalato una Fiat Punto con un biglietto: vai dove vuoi, a settembre si ricomincia.

E così mi ero licenziato da Golf’Us ed ero partito. Per circa un mese avevo girato le coste della penisola, con l’attrezzatura da golf nel baule. E alla fine di quell’estate ero tornato a Milano, riposto la sacca in cantina e continuato a studiare Economia. Un anno dopo aver superato l’esame di Stato per l’ammissione all’ordine dei commercialisti, che mi sarebbe servito solo come vanto personale, mio padre era morto. Infarto fulminante dopo una partita di tennis. Era crollato ancora prima di arrivare allo spogliatoio. Era morto prima dell’arrivo dell’ambulanza.

“*Il denaro è libertà, Paolo*”. Certamente papà. Finché non vivi solo per lavorare. E non ti ritrovi a recitare una litania mattutina: via Monte Rosa, Piazza Buonarroti, via Giotto...

Sulla scrivania del mio ufficio era già pronta la stampata che Anna, la mia assistente, mi aveva preparato per gli appuntamenti della giornata.

“Immagino voglia un bel caffè”, mi chiese entrando.

“Niente decaffeinato, stavolta”.

“Caffeina? La prego...”.

“È tutto sotto controllo”.

“Sono un po’ preoccupata per lei, dottor Macchi, non ha una bella cera”.

“Una punta di stanchezza non fa mai male. Dà l’idea che tu stia lavorando sodo. Ma il decaffeinato è un oltraggio”.

“Latte e un cucchiaino di zucchero?”.

“Grazie. E già che c’è, mi porti la cartella con il dossier sul lancio della nuova testata di motori”.

I nostri periodici non coprivano questo settore, ed erano sei mesi che, su indicazione di Alberto Forte, l’amministratore delegato, mi dedicavo all’analisi del mercato automotive, sia dal punto di vista delle testate già presenti sul mercato, potenzialmente nostre concorrenti, sia analizzando l’andamento degli investimenti pubblicitari del settore. In una riunione della scorsa settimana avevamo anche discusso del lancio parallelo di un sito dedicato ai motori, per entrare da protagonisti nel nascente panorama dei siti internet e sbaragliare i concorrenti.

Internamente mi dovevo però confrontare con il controllo di gestione, sempre diffidente quando si trattava di analizzare le potenzialità di nuovi investimenti.

“Spero che pubblicheremo presto questa testata. Le auto e le moto mi hanno sempre interessato”; mi disse Anna. “Ha bisogno di altro dottor Macchi?”, chiese uscendo dal mio ufficio.

“Mia moglie... può provare chiamarla a casa?”.

Una rapida occhiata all’orologio. Compresi all’istante ciò che stava pensando, e ciò che avrebbe riferito alle sue colleghe all’ora di pranzo: telefona alla moglie un quarto d’ora dopo che è entrato in ufficio... e sarà la decima volta in due settimane... insomma, se vedeste la sua faccia poveretto... ve lo dico io, sono grane, e queste finiscono sempre male.

Ma da navigata assistente qual è, Anna si limitò a rispondere: “L’averto non appena riesco a rintracciarla; proverò anche sul cellulare”.

Anna era l’assistente migliore dell’ufficio: una volta che aveva assimilato un’informazione, era in grado di citarla a distanza di anni nelle occasioni più disparate. Poteva recitare a memoria il report di una riunione tenutasi anche un mese prima.

Group Publisher. Questa era la mia carica in azienda. In sostanza il numero tre della casa editrice, con la responsabilità a tutto tondo dei periodici del gruppo.

L'ufficio era una sorta di suite panoramica; tutti i miei colleghi dirigenti sistemati ai piani sotto il mio si tormentavano nell'attesa di salire al successivo; i quadri fremevano all'idea di diventare dirigenti, gli impiegati si rodevano per i loro miserabili stipendi.

Era la solita vita aziendale fatta di invidie e di tormenti.

Ma per molti di noi era anche una vita di grossi guadagni, che rendevano accettabili i tormenti. Personalmente, non mi lamentavo affatto della mia posizione. E di sicuro non mi lamentavo dei soldi di cui l'azienda mi copriva: circa 160.000 euro all'anno, a seconda delle partecipazioni ai profitti e dei premi di fine anno. Una cifra che mi rendeva uno dei grandi contribuenti della città. Senza contare gli extra: la polizza assicurativa di famiglia, l'iscrizione al club più prestigioso della città, telefono cellulare, PC e auto aziendali.

In realtà non potevo lamentarmi di nulla che avesse a che fare con la casa editrice. Tranne che del lavoro in se stesso, che mi annoiava profondamente.

Certo, lo sapevo fin da quando nel settembre del 1989 avevo cominciato a lavorare in questa azienda. Ma adesso, all'inizio del 2002 e in pieno boom di internet, ogni giovane e brillante laureato in Economia avrebbe fatto carte false per essere assunto da un gruppo come il nostro.

Come tutti i nuovi assunti, avevo trascorso il primo anno fra un ufficio e l'altro: soluzione grazie alla quale ho imparato a conoscere a fondo tutte le funzioni aziendali. Era un ambiente duro, e tutti i giovani assunti facevano qualunque cosa per fare buona impressione sui responsabili delle divisioni più importanti.

In quegli uffici, l'isteria di gruppo e la paranoia erano all'ordine del giorno, e anche quando la frenesia e l'aggressività non erano necessarie, qualcuno inventava una crisi o un nemico per mantenere alto il livello di belligeranza. Dopo mesi in cui vedevo che la maggior parte dei dirigenti faceva della mancanza di scrupoli una vera e propria professione, mi ero reso conto che per sopravvivere in quel genere di azienda era necessario credere al fatto che gli affari sono una guerra.

Ma poiché da parte mia consideravo quello che stavo facendo come un semplice espediente per finanziare una futura carriera da giocatore di golf, avevo deciso di fare buon viso a cattivo gioco, guadagnando

dei gran soldi e al contempo evitando il più possibile i dirigenti invasati delle altre divisioni dell'azienda. E conoscendo Alberto Forte, avevo finalmente capito di aver trovato il mio mentore: un individuo che dieci anni prima mi aveva indirizzato alla carriera di marketing manager.

“Se ti piacciono le lotte intestine”, mi aveva aggredito Alberto alla fine del nostro primo colloquio, “allora di te non so che farmene. Questa azienda non ha niente di eccitante”.

“Se giocherai le tue carte in modo intelligente”, mi aveva detto, “nel giro di cinque anni diventerai dirigente. Pensaci: la sicurezza economica a meno di 40 anni. E, credimi, con quello che guadagnerai sarai in grado di comprarti tutta l'attrezzatura da golf che vorrai”.

Il telefono della scrivania emise un ronzio. Premetti il tasto del vivavoce e udii la voce di Anna.

“Sua moglie non risponde, neppure sul cellulare, dottor Macchi”.

“Riprovi fra mezz'ora”.

“Il dottor Forte vorrebbe vederla”.

“Gli dica che sarò da lui fra un quarto d'ora. Sto dando qualche ritocco al documento per la riunione di domani con la concessionaria di pubblicità”.

Aggiustamenti che non mi fecero sprecare più di cinque minuti.

L'ufficio di Alberto Forte era accanto al mio. Erano almeno ottanta metri quadrati. Un'enorme scrivania. Poltrone di pelle. Tavolo riunioni di mogano. Un bagno interno. Bussai due volte ed entrai. Appollaiato sulla sua enorme sedia, Alberto mi parve più piccolo che mai.

“Siediti, Paolo”, disse.

Obbedii.

“Tutto bene?”.

“Benissimo, Alberto. Benissimo”.

“Sicuro? A me non sembra”.

“È così evidente?”.

“Hai una pessima cera”.

“Niente a cui non si possa rimediare con dodici ore di sonno ininterrotto. Ma tu invece stai benissimo, Alberto”.

“Non è vero”, rispose.

“Altroché”, insistetti nel tentativo di distrarlo dalla mia vita privata.

“Come se fossi appena tornato da una bella vacanza”.

“Non dire idiozie”, scattò Alberto.

“Scusami”, mormorai, sorpreso dal tono irritato.

Alberto abbassò gli occhi sul sottomano della scrivania e lo fissò in silenzio per quelli che mi parvero minuti infiniti.

“Sto morendo, Paolo”, disse infine.

edizione riservata
per la stampa
vietata la
riproduzione

Sommario

Prologo	7
Capitolo 1	9
Capitolo 2	20
Capitolo 3	35
Capitolo 4	49
Capitolo 5	62
Capitolo 6	74
Capitolo 7	96
Capitolo 8	108
Capitolo 9	118
Capitolo 10	136
Capitolo 11	150
Capitolo 12	163
Capitolo 13	177

edizione riservata
per la stampa
vietata la
riproduzione

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
pubblica@zonacontemporanea.it

edizione ri
per la sta
vietata
riproduz



Danilo Altenburger

Nato a Bergamo nel 1970.

Laureato in Economia Aziendale,
vive e lavora a Milano.

Una vita sola non basta è il suo
primo romanzo.

Non puoi farlo. Lo devi fare.
Non hai scelta.
Un momento sei un uomo esemplare,
e quello successivo...

La vita è una cosa che succede.

Euro 17,00
ISBN 978 88 6438 345 3

